



a cura di Georgina Torello e Riccardo Boglione
con una nota di Massimo Alacca

Sappiamo che tutti, o quasi tutti, conoscono la sensazione che si prova al contatto fra carta e merda, sempre uguale, sempre diversa (certo la grana della cellulosa gioca il suo ruolo nello spessore esperienziale del testimone), e tutti, ne siamo certi, sono pronti ad ammettere come tale incontro non venga mai eccessivamente adulterato dagli spazi che ci circondano - il nostro ritiro, un angusto bagno di una remota stazione, l'aria aperta. Dunque siamo sicuri che tale mescolanza abbia tutta una sua vita autonoma, una sua legittimità, e pur nel caso d'incidenti - in presenza di dita troppo intraprendenti, di lacerazioni - una consistenza nondimeno difficilmente stropicciabile. Inoltre, non sfugge a nessuno che la frizione fra i due elementi sia solo uno dei rapporti a loro concessi: le Lettere sono l'esempio di tal liason da tempo immemore. Qui se ne vuole rimettere in circolo un campione eccelso, poiché devoto al soggetto come pochi altri - con lorda determinazione, con ossessiva compiacenza.

La merdeide, pubblicata per la prima volta come sbrocante barocco intreccio d'invettive e sconcezze antologizzate nel 1629 in una miscellanea coerente (che si apre con la Murtoleide di Marino e passa al Murtola stesso, e poi all'Orsino e via turpiloquiando), vibra di possibilità ritmiche, rimiche alquanto romitiche, grazie agli esilaranti borboglii della penna di un certo, incerto, Bobadillo - secondo alcuni, i più dei pochissimi, il medesimo Tommaso Stigliani altrove intento a riportar d'americhe. La sfortuna del testo non fa giustizia al suo colore e forza (valga per tutto l'imbrattamento benevolo, ma turpe infine, delle Muse) e a quella fissazione anale, così amabilmente espressa, ma così sovente repressa altrove, quandanco, come quivi, fieramente addizionata d'urticanti sbeffeggi di armi e onori, qui per un caso tutt'altro che casuale, iberici (...ancora uno sforzo, Giacomo M.). E il nome Nicolò Bobadillo - storpiato succedaneamente sia nell'edizione coeva alla nostra (quella di una simile miscellanea che si vuole stampata a Norimberga) in Cicolò Bobapilo, sia nell'unica ristampa moderna, ancor ottocentesca, a noi conosciuta, in Boradillo - risulta allora assai calzante, se calzato su quello dell'ultimo dei gesuiti fondatori, braccio destro del Loyola ed ispanolo

quanto lui, Nicolas Bobadilla: monumento umano che aveva tirato le cuoia 40 anni prima della stesura della raccolta, ma che visse gran parte della sua vita in Italia.

Ci preme, in addenda, che non vi facciate confondere dall'aperta incertezza della pur straordinaria e imprescindibile Bibliotheca scatologica (voce K.37): La merdeide che avete fra le mani non va difatti equivocata con quella dell'abate Angelo Penoncelli di S. Giorgio Canavese, materialmente più consistente della nostra (meno, va detto, in qualità), che è semmai soavemente antifrancesa, data anche la sua data di stampa, che si pone al principio del XIX secolo.

La presente ristampa, infine, ci è fornita dai curatori senza "normalizzazioni", per conservarne il secentesco sapore: e per un'opera così devota ai sensi, il sapore, conviene dichiararlo, è davvero tutto. In attesa che qualcuno, stufo di rivoltare molti degl'escrementi occultati delle Lettere italiche per farli riemergere mondati e assurti a preziosità, scrivi una oramai sempre più necessaria storia della merda nella letteratura italiana - per prendere respiro, delibatevi queste pagine; digeritele. E poi.

Massimo Alacca

LA
MERDEIDE
Stanze in lode delli stronzi
della Real Villa di
MADRID
DEL
Sig. D. Nicolò Bobadillo.
Al Molto Illust. Sig.
BARBANTE BOCCACCIO
Da Dentone.

Molto Illustre Signor

A Vostra Signoria, che sente tanto gusto, giunto in Madrid, di anasare i puzzi di queste belle contrate, vien dedicata la presente Operetta, in lode della Merda, e delli Stronzi di Spagna, intitolata la Merdeide.

Il Poeta già quindici Anni sono, havea lasciata la poesia; ma la fragranza di questi odori gl'hà ravvivati li spiriti; e perché tratta di Merda parte n'ha composta su'l cantaro, e parte sul necessario, che quali unica Fenice trovò ivi una delle sue habitazioni. Ella, che si diletta di stampare le meraviglie di Madrid con le figure, se vorrà historiare la presente, mi rimetto alla sua prudensia, & al suo culo.

E per fine le B. le M. di Madrid, non più, ma Merdid li 10. Giugno 1628.

Di V.S.M. Illust.

Affett. Servit.

Niccolò Bobadilla.

D'Una Villa Real i sporchi umori
Gran desio di catar m'ingobra il petto,
E come in vece di purgati odori
V'han li stronzi, e la merda albergo e letto,
Ove il rio corre fetidi liquori,
E le sue son di sterco ampio ricetto,
E dei Theatri le superbe mura
Ripiene son di così ria mistura.

Muse, che trà i bei colli di Parnaso
Godete il rezzo a l'aure d'Elicona,
A questa riva non volgete il naso,
Perché sol puzzo ogni lor mente intuona;
Mà quando gite a scaricar nel vaso
Il ventre, che di peti alto risuona,
Date spirto al mio canto, ond'egli chieggie
Al suon de le dottissime correggie.

Voi de la bella Italia incliti Eroi,
Che in sì fetido luogo il piè fermate,
Scudo siate a miei detti acciochè poi
Trovino fede a la futura etate,
Ne che lingua maledica m'annoi
Scrivendo carte a i gusti Iberi ingrate;
Ma il ver ridotto in questi rozzi accenti
Diletto porti a le straniere genti.

Nere battaglie di volanti Mosche,
Descrive Homero, in suon polito, e grave,
Del pizzicor di poche pulci, e fosche
Fù il cantar di Virgilio anco soave;
Altri cantar in Rime scelte, e Tosche
La peste, il mal francese, ond'ogn'un pave,
E perché non poss'io, con rozo inchiostro
Scriver (strozi di Spagna) il pregio vostro.

De l'Iberico suol post'è nel mezzo,
Questa Villa Real, di cui ragiono,
Mà s'ella è stanza d'huomini di prezzo,
E v'hà il monarca Ispano il Regal trono,
V'habita ancor la Monarchia del lezzo.
E qui la merda vi si pone in tuono,
E i signor stronzi per li aperti calli,
Portan vestiti azuri, persi, e gialli.

Dentro le case, e le famose corti,
De i luoghi comunissimi il ristoro,

Tù non vedrai, ne fra muraglie forti
De cupi necessari il bel lavoro;
Ma si veggono tutti in un consorti,
A portar su la strada i sterchi loro,
Anzi sentono gusto, e gran solazzo,
Gir in sereno Ciel cacando a braccio.

O quante chiappe, o quanti culi, o quante
Ean spettacolo horrendo, a l'altrui vista
Miri stronzi cadenti, e fumegianti
Stender giunti nel suol l'humida lista
Molti con dolci, e soavi canti,
Molti con faccia dolorosa, e trista
Cacano come lor deta natura,
Ne d'altri sol, che di se stessi han cura.

Altri poscia con nobile sussiego
Come lor detta gratuità natia
Si coprono co i manti inguardo biego,
Mirar chi passa la medesima via,
Ne sanno ritrovar alcun ripiego
A questa usanza così infame, e ria,
Anzi con molta gravità cacando
Portano al fianco a l'hor la daga, el brado.

Che più? L'istesse femine modeste
Non hanno del cacar vergogna alcuna,
Vedrai le più mature, e le più honeste
La medesima co' maschi haver fortuna,
Ne le pubbliche strade alzar la veste
Cacando al Sol e come il Ciel s'infortuna,
E se pur cupid'occhio altrui le addita,
Seguon ridendo, la lor dolce uscita.

Così cred'io, là ne l'età primiera,
Quando vergogna non si seppe al mondo
Correan li stronzi publica carriera,
Senza piombar de i bassi luoghi al fondo:
Felice età, ma pur fetente ell'era
In serbar uso così sporco, e immondo;
Ma s'allor s'habitavano le selve
Huomini non sembravano, ma belve.

Che l'Arpie fetidissime sporcaro,
Del Rè de nubi l'auree mense elette
Infino, che per forza indi volaro,
Dal suon d'un corno d'un guerrier eretto,
Menzogna fù; ma con essempro raro

Miriamò quì le favole ristrette,
Perche se mangi, ò se tu bevi alquanto
O cacar vedi, ò cacar senti in tanto.

Ma se pur altrui v'è, che in chiuso albergo
Scarichi in alcun vaso il ventre onusto,
E rivoltando a le seggette il tergo
Riponga in esse humor, ò molle, ò adusto,
Non si mette sotterra, ò in forte usbergo,
Ne in una cava tomba, ò in luogo angusto;
Ma quando il Sol da l'Oriente cade
Votan la merda, ne l'aperte strade

E quivi a gara di notturne stelle,
Vanno li stronzi ricamando il suolo,
Sembran di sporco Ciel vive fiammelle,
E nuovi Mostri di merdoso Polo,
Scese da le fenestre ardite, e snelle
Le merde a l'hor precipitate à volo,
Par che sfidino a guerra in ogni parte,
Con la lor puzza in sen Bellona, e Marte.

Si poderoso essercito, e potente,
Per quei fetidi stronzi, ivi s'aduna,
Che mai si grande numero di gente,
Xerse non hebbe, ò l'Ottomana Luna,
Ne mirò 'l Sol del lucido Oriente
Si gran masse di merda in parte alcuna
L'Arsenal de lo sterco e quivi, e parme,
Che vi si faccia ancor la piazza d'arme.

Per la strada vedrai squadroni erranti
De li stronzi, e i più arditi, e i più eretti
Star quali piche a tutti gl'altri avanti,
E servir i più grossi per moschetti,
Son nel mezzo i più vili, e stan da i canti
I coraggiosi, armati i capi, e i petti
Di sterco fin fregiato, e d'ostro, e d'oro
De le mastre budelle il bel lavoro.

Ne tra i Fiaminghi mai, ne tra Germani,
Lo Spinola, ò 'l Tilli, campioni erranti
Fero adunanze ne li aspetti piani
De i lor guerrieri a la militia ascritti,
Con tanta simetria, come li humani
Culi fan quì d'esserciti diritti,
Formano mezze lune, hor quadre, hor tode,
Son le battaglie de le schiere immonde.

O come con stranissime divise
Miri li stronzi passeggiando in mostra,
Altre bianche, altre gialle, & altre grise,
Altre acceso rubin le fregia, e mostra
Coprono altre sol candide camise,
O di tella, ò di carta, e si dimostra
L'una tallhor con leggier piuma in testa
D'altiera ricamata sopravesta.

S'accinga pur a darli assalto horrendo
Al comparir de la nascente Aurora
Gente armata di ferro in suon tremendo
De cavi pensi di fuggarli a l'hora,
Che con ordin mirabile, e stupendo
L'essercito fetente s'avvalora,
E quando in Ciel del Sol la face è accesa,
Fugge mirando la dubiosa impresa.

E benche de la plebe un gran soccorso
Habbia, che ne fa strage, empia crudele,
E schiacci ad 'infiniti il capo, e 'l dorso,
E si senti di puzza alte querelle,
Resta il popolo al fin deluso, e corso
Al gran fettor del numero infedele
De gl'ostinati stronzi, e trema, e pave
Di ritornar a la battaglia grave.

Che'l valoroso Anteo toccando il suolo
Forze acquistasse, ogn'hor più vigorose,
Di strane forme un numeroso stuolo,
Che Protheo havesse favole famose,
A noi portate ha de la fama il volo,
Mercè de l'altrui penne gloriose,
Mà di forme, e di forze, ò stronzi arditi
Fate Protheo, & Antheo scarsi, e falliti.

Ne il famoso Archimede, ò il dotto Euclide,
Ne i loro matematici soggetti
Fer si strane figure, e non si vide
Tra li stromenti lor linee si rette,
Angoli, e quadri qui la merda incide
Forman li stronzi circoli perfetti,
E con dimostration sporca, ma rara
La scienza Matematica s'impara.

S'ha, che 'n la polve il popolo Romano,
Arte si bella a' Giovani mostrasse,

Che dotta verga disegnando il piano
I giri Matematici additasse,
Pittura fu: ma quivi il culo humano,
Fatto scultor ne le fetenti masse
Và fabricando in queste parte, e in quelle
Figure di rilievo ardite, e snelle.

Tra l'impresse d'Alcide una si scrisse,
Quando solo nettò stalle Reali;
Ma se spoglia terrene anco vestisse
Non havria forze a si gran caso eguali,
Merde sgombrar in un terren si fisse
Opra non è da huomini mortali,
Mostri più fieri son d'Afri, ò di Mauri,
E vincon l'Idre, i Cerberi, e i Centauri.

E se tallhor vendicativo il Cielo
Con crud'armi a Morte li disfida,
Pensando forse in liquefatto gelo
Sommerga tutta quella turba infida
Contrasta ancor contra il potente Delo;
Dilatando pel suol puzza homicida,
E fa restrar l'acqua sì nera, e tinta,
Che non si sa, s'ell'è vittrice, ò vinta.

Ma degli uccisi stronzi, e de languenti
Sono tomba le viti, e gli hospitali
Sono i campi d'intorno puzzolenti,
Che danno il vito a miseri mortali;
Ond'anco morti fanno guerre ardenti,
E diventan le bocche a i culi eguali,
O miseria del Ciel, ò puzza horrenda,
O sentina di merde arcistupenda.

Corrino pur da l'Indiche contrade
Muschi soavi, e pretiosi odori,
Porti straniero Ciel Ambre odorate,
E 'l popolo Sabeo incenso, e fiori
Venga a cacar ne le medesme strate
L'animal del Zibetto i suoi liquori,
Che faran vil materia a tanta puzza,
Ch'ogni più fin odor smorza, e rintuzza.

E tu Villa real, fregio, e decoro
De l'Ibero terren, Donna del Mondo,
Già che rinchiudi in te sì bel tesoro,
Tù non cadrai nel cieco oblio nel fondo
Muta nome per Dio, che più sonoro

Sarà il tuo vanto fetido, & immondo,
E di, pe i stronzi si famosi, e belli,
Merdid ogn'un, no più Madrid, m'appelli.

Nota bibliografica

La presente edizione si basa sulla quella apparsa per prima (alle pagg. 265-284):

Marino, Giambattista, et al. La Murtoleide, Fische del Cavalier Marino, con la Marineide, Risate del Murtola. Capitolo dello stivale, e L'innamorato Pupulo e La Pupola del Marino. Le Strigliate a Tomaso Stigliano del Pogommega. Capitoli burleschi di Gierolamo Magagnati. Il Giardiniero di Cesare Orsino. La Merdeide del D. Nicolò Bobadillo. Spira (Speier), Henrico Starckio: 1629.

Una seconda edizione pubblicata quasi un quarto di millennio più tardi, fu stampata in soli duecento esemplari numerati:

La Merdeide. Stanze del Sign. Nic. Boradillo. S.L., Tipografia Blanchard: 1869.

**Printed by Appalling Press in Philadelphia
February 2005
in 70 numbered copies**